

Tom Waits: il pianoforte è sbronzo, non io

Leonardo Eva

Cinquantenne californiano dalla voce cavernosa. Alcool, fumo, notti insonni sono gli elementi che popolano le sue canzoni, permeate di jazz e blues. Ma non solo. Seconda puntata alla scoperta di cantanti che attraverso musica e parole sanno raccontarsi

Parlare di Tom Waits senza ascoltarne la musica è un po' come descrivere Cindy Crawford senza averla davanti: si rischia di perdere di vista il motivo per cui vale la pena averci a che fare.

La particolarità di questo cinquantenne *songwriter* californiano è infatti in primo luogo la voce, resa col passare degli anni quella di un vero e proprio orco dagli stessi elementi che popolano le sue canzoni: alcool, fumo, notti insonni, vita "contromano" da vagabondo.

Gli altri strumenti musicali usati, almeno nei primi dischi (su cui qui ci concentriamo), sono perlopiù quelli del jazz anni 50 (piano, contrabbasso, sassofono, batteria suonata con spazzole), ma non mancano le influenze *blues*, specialmente per quanto riguarda l'atmosfera di molte delle avventure descritte. Un vero *unicum*, soprattutto nel panorama musicale degli anni 70.

Anche considerando dal punto di vista formale le storie narrate, trovano difficile paragone descrizioni come quelle presenti in *The piano has been drinking* («Il piano è sbronzo/ La mia cravatta dorme/ Il complesso se n'è tornato a New York/ Il jukebox deve pisciare/ E i tappeti hanno bisogno di un taglio»), oppure i repentini cambiamenti di tono, spesso dissacranti, come in *Muriel*, dove il lamento per una lei che se n'è andata si chiude con «Ehi, amico, hai da accendere?».

Cane randagio

Il comune denominatore delle vite senza fissa dimora, "da cane randagio", delineate dal cantante californiano è molto spesso la ricerca, la lotta per mantenere e la dissoluzione di rapporti amorosi, senza alcuna artificiosa sublimazione poetica dei sentimenti («È dura fare il romantico/ Quando spazzi accanto/ Al distributore di sigarette», si dice in *I can't wait to get off work*), bensì tramite la semplice descrizione del modo in cui Waits e i suoi compagni di viaggio entrano in rapporto con la realtà.

Le chiamano "vite disperate", ma non c'è disperazione in quell'uomo che decide di bere ancora una birra, dopo aver appena perso di vista il volto che lo ha risvegliato dal torpore e lo ha fatto innamorare "contro voglia" (*I hope that I don't fall in love with you*), così come in colui che (ben tre anni prima di Travolta), va in giro alla ricerca del "cuore del sabato sera": «questo sarà il sabato in cui raggiungerai la vetta» (*Looking for the heart of the Saturday night*).

Non c'è disperazione, né incoscienza o superficialità, ma sguardo pieno di umanità, in chi dice che «Quando vedo la tua faccia sorridente/ So che niente prenderà mai il tuo posto» (*Little trip to heaven*). Si noti che chi parla in questo modo è virtualmente la stessa persona che si accorge che l'amore umano è fragile, e che forse uno sguardo distante un metro dall'oggetto vedrà meglio di quello portato da un centimetro: «Innamorarsi è una cosa facile/ Ma è resistere che è così difficile per me/ Voglio

stringerti ma ho tanta paura/ Di romperti la schiena» (*Fumblin' with the blues*).

I personaggi di Waits hanno spesso una miracolosa, quasi istintiva coscienza di essere fatti per la felicità ed altrettanto stranamente non si lasciano piegare dalle loro debolezze: «Ho pagato quindici dollari per una prostituta/ Con troppo trucco e una scarpa rotta/ Ma i suoi occhi erano una contraffazione/ Ha provato ad ingannarmi/ Ma tu sai che io ti amo ancora» (*Saving all my love for you*). Sembra quasi di avere a che fare con bugiardi, o con schizofrenici: «Bionde, brune e rosse hanno usato il loro martello/ Per scolpire un freddo cesello sul mio cuore/ Erano solo apostrofi/ Piccola, questo mi viene dal cuore» (*This one's from the heart*).

Tristi cartoline

Non è così: sono persone che a volte indulgono in nostalgie, auto-assoluzioni e piccole bugie, ma che al di là di ogni moralismo esprimono il fatto che il cuore (parola citata spesso nelle canzoni) punta sempre verso il massimo di compimento raggiungibile. Eppure quasi sempre le promesse fatte vengono infrante, dato che nessuno basta al cuore che cerca la felicità; si cerca allora di anestetizzare il dolore.

La canzone *Blue valentines*, del 1978, descrive la più originale e strana tra tutte le strane storie d'amore raccontate da Waits: un uomo parla di una donna che continua a spedirgli "tristi cartoline di San Valentino", per ricordargli «quello che ero una volta», prima di fuggire, cambiare città, volto, nome, affogare i ricordi nell'alcool. «Lei mi manda tristi cartoline di San Valentino/ Anche se cerco di rimanere alla larga/ Insistono che il nostro amore/ Deve ricevere un panegirico/ .../ E ci vuole un bel po' di whiskey/ Per far andar via questi incubi/ E rinuncio al mio cuore sanguinante ogni notte/ E muoio un po' di più ogni San Valentino/ Ricordo che avevo promesso di/ Scriverti/ Queste tristi cartoline di San Valentino».

Le promesse che si fanno perché si è fatti per il "per sempre" che si intravede in ogni storia che inizia; le promesse che non si sanno mantenere perché da soli non è possibile sostenerle... A meno che non si incontri un amore che si faccia carico della nostra debolezza, e senza dimenticarla, sappia andare oltre e puntare diretto al nostro cuore «cieco e spezzato», volendoci bene per quello che siamo. In una parola: è il perdono. Waits intravede questa possibilità, ma scappa, forse perché in fondo pensa che sia inverosimile poter fare questa esperienza. Ma per fuggire è costretto a dimenticare la propria identità e il proprio desiderio.

Ad un passo dal compimento della propria vita, il vecchio orco Tom Waits si volta e fugge. Le tristi cartoline però, continueranno a giungergli ogni anno della sua vita.

Panorama italiano: Sergio Cammariere

Di WAITER MUTO

Tornando da uno spettacolo, un mio amico mi fa vedere la copertina di un Cd che ha in macchina. Leggo un nome mai udito prima, Sergio Cammariere (come dice lui stesso in una canzone, «questo nome che non resta in mente/ così difficile da ricordare»). Il nome non resta in mente nemmeno a me, ma fortunatamente Internet mi dà una mano, e per farla breve due giorni dopo acquisto il disco.

Leggo subito tutti i testi, tutti d'un fiato, scritti dal paroliere romano Roberto Kunstler, e si capisce subito che già il livello testuale manifesta una ricerca espressiva sincera,

genuina. Credetemi, di questi tempi potrebbe anche bastare.

Ma è tempo di mettere su il disco. Sergio è un pianista, e si capisce fin dai primi dieci secondi che non fa parte della schiera che usa il piano come mobile per appoggiare il bicchiere. I musicisti coinvolti nel progetto sono di prim'ordine, la musica, sicuramente di estrazione jazzistica, spazia però in molti mondi diversi, dal Brasile alla Senna per citare solo due suggestioni. Aggiungiamo a questo temi profondi e trattati con maturità stilistica invidiabile, melodie belle e intriganti, un'innegabile e genuina carica di swing e su tutto una pasta vocale sofferta quanto convincente e comunicativa.

Veramente una sorpresa di altissimo livello, come non mi capitava da tempo, questo *Dalla pace del mare lontano*, testimonianza di come parole e musica, anche qui da noi, possano dire ancora qualcosa di interessante. Dammi tre parole: talento, coraggio e tanto tanto lavoro.

Tracce N. 1 > gennaio 2003